« Offendono » le decorazioni in un film prodotto a Bonn

I figli-attori di Brandt scandalizzano i nazionalisti

Per « Il gatto e il topo » (tratto da Grass) il governo vuol ritirare la sovvenzione e censurare la pellicola — Attacchi al padre

Nostro servizio

BONN, 20

Nubi nerissime, chiaro preludio a una tempesta politica, si vanno addensando su un film nel quale un figlio del ministro degli Esteri e leader socialdemocratico Willy Brandt maneggia in modo decisamente frivolo una delle più alte decorazioni tedesche del tempo di guerra.

La scena in cui il sedicenne Lars Brandt giocherella con la croce di cavaliere, uno dei gradi più alti della Croce di ferro, è inserita nel film Il gatto e il topo *tratto dal romanzo omonimo dello scrittore tedesco Guenter Grass, noto per il suo atteggiamento non precisamente tenero nei confronti della società germanica passata e attuale e per le sue idee pacifiste.*

Il film, che sarà dato in prima mondiale a Berlino nel prossimo febbraio, ottenne un sussidio di 300.000 marchi dal ministero degli Interni prima che il partito socialdemocratico di Brandt formasse con i democristiani l'attuale coalizione di governo in cui, oltre alla carica di ministro degli esteri, il leader socialdemocratico riveste anche quella di vice-cancelliere.

Ora, il produttore del film, Hans Jurgen Pohland, ha rivelato che il governo vuole il denaro indietro se egli non accetterà di tagliare alcune scene. Fra cui appunto quella di Lars Brandt. « Quelli del ministero degli Interni — ha detto un portavoce di Pohland — ci hanno fatto sapere che se non accetteremo la loro richiesta, dovremo restituire il danaro. Noi non abbiamo alcuna intenzione di accettare le loro domande. Lo stesso Willy Brandt del resto chiese il taglio di alcune scene e il produttore accolse la richiesta, ma fra quelle scene non figurava quella della croce di ferro. Il signor Brandt comunque aveva il diritto di avanzare questa domanda perché è il padre dei nostri due protagonisti, ma la costituzione non riconosce al governo il diritto di censurare un film ».

Oltre a Lars, ne Il gatto e il topo *recita anche il diciottenne Peter, figlio maggiore* del leader socialdemocratico. *I due interpretano il ruolo del protagonista del romanzo di Grass in due diverse età.*

La versione del ministero degli Interni è che la scena della decorazione non figurava nel soggetto sulla base del quale venne concessa la sovvenzione. « Noi — ha detto un portavoce — abbiamo chiesto che il film sia tagliato in modo da aderire al soggetto. Se non lo faranno, dovremo agire per recuperare il danaro ».

Della cosa si parlerà in Parlamento. Il deputato d'opposizione Wilfram Dorn, liberale, ha comunicato che intende chiedere al governo perché il film abbia ottenuto il sussidio e perché adesso il ministro degli Interni ne esiga la restituzione.

L'Ufficio di controllo volontario dell'industria cinematografica aveva dato via libera al film, e così anche una commissione formata da rappresentanti degli stati tedeschi, la quale aveva definito l'opera « meritevole », tale cioè da avere diritto alla esenzione parziale dalla imposta sugli spettacoli.

Nella scena controversa, Lars Brandt bighellona sul ponte di una nave affondata e giocherella con la croce di cavaliere facendola girare più volte in aria e ricadere sul rente. La scena si svolge nell'ex porto tedesco di Danzica, appartenente alla Polonia.

Alcuni giornali e la rivista Der stern *hanno pubblicato in anteprima alcune foto tratte dalla scena e le critiche dei lettori nazionalisti non sono tardate a venire. C'è infatti qualcuno in Germania che considera Brandt un « non tedesco » per essere fuggito in Norvegia durante la II guerra mondiale e avere sposato una norvegese. « Potete immaginarvi come si parla in casa Brandt dei soldati tedeschi e quanto vi si apprezzino i valori della nazione » ha scritto un lettore al direttore di* Der Spiegel.

Willy Brandt, che ha visto il film privatamente, non ha fatto ancora alcun commento.

Non è la prima volta che i figli del leader socialdemocratico richiamano su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica tedesca. Poco dopo il varo del nuovo governo, Peter Brandt capeggiò una dimostrazione contro la decisione socialdemocratica di andare al governo coi democristiani del cancelliere Kurt Kiesinger, aspramente criticato per i suoi trascorsi in epoca nazista. In quella circostanza Brandt disse che i suoi figli erano assolutamente liberi di fare le loro scelte politiche.

h. r.

NELLA FOTO: il giovane Brandt nella discussa scena del film.

Da domani novità sul video

Quando c'è il triangolo potete cambiare canale

I telespettatori potranno usufruire da domenica 22 gennaio di una innovazione che renderà più agevole il passaggio da un canale all'altro in coincidenza con l'inizio di ogni trasmissione. Spesso infatti, accade di assistere ad una trasmissione su un programma in attesa che sull'altro ne inizi un'altra particolarmente interessante. Il telespettatore è così costretto a saltare da un programma all'altro, anche più di una volta, per non perdere le sequenze iniziali della trasmissione che interessa.

L'inconveniente verrà eliminato da domenica 22 gennaio grazie a un triangolo bianco che apparirà a intermittenza sul teleschermo per pochi secondi, e più volte, per segnalare l'inizio di un'altra trasmissione sull'altro programma. Le sue dimensioni, ovviamente variabili in funzione delle dimensioni del teleschermo, sono tali da non disturbare il telespettatore che vuole continuare a seguire il programma sul quale è già sintonizzato, ma abbastanza evidenti per attirare la attenzione di chi preferisce la trasmissione in onda sull'altro canale.

le prime

Teatro

La lunga stagione I pellirosse in Normandia

La Compagnia del Leopardo, che agisce valorosamente in una zona periferica di Roma, nel quartiere Portuense, presenta ora due atti unici di Renato Frontini, autore nuovo anche se non giovanissimo: *La lunga stagione* è il dialogo di due piccoli impiegati, l'uno rassegnato l'altro scosso ancora da fremiti di ribellione, attraverso un periodo che può sembrare di minuti o di ore, e che invece dura (come in certe commedie di Thornton Wilder) tutta la vita. Nelle parole della coppia burocratica, cui tiene bordone di tanto in tanto l'enigmatico usciere, i tempi si confondono a bella posta: anteguerra guerra dopoguerra, fascismo e incerta democrazia, il costume quotidiano dell'altro ieri, di ieri, di oggi. L'effetto è un po' scoperto e meccanico, ma non privo di suggestione, soprattutto là dove riesce a definire la sostanziale immobilità di una condizione umana, pur nel fluttuare degli eventi e delle mode.

D'impostazione diversa, più grottesca che patetica, *I pellirosse in Normandia*: qui vediamo un bene intenzionato Principe di Monaco radunare i grandi d'Europa invisibili allo spettatore, e solo contrassegnati dalle bandiere che adornano i loro seggi, per invitarli alla solidarietà dinanzi al pericolo che incombe: l'invasione appunto, dei Pellirosse. Ma l'orgoglio nazionale, le antiche rivalità, la diffidenza reciproca alimentano la discordia: e quando, dopo molte votazioni inutili, si decide a nominare comandante in capo delle forze del Vecchio Continente proprio il Principe, il nemico è già sbarcato.

Dopo un avvio vagamente lonesciano (si pensa alle *Sedie*), il testo si qualifica in una direzione di satira storico-politica, di volta in volta abbastanza confuse ambizioni: il probabile intento antiamericano si complica in fatti per la presenza deale, sul la scena, de personaggi più diversi, da Filippo II a Napoleone, da Pietro il Grande a Vittorio Emanuele III, a Hitler), ognuno dei quali attira su di sé una porzione della polemica, scompettendone il quadro generale.

Lo spettacolo è diretto, nel complesso, con vivacità e garbata fantasia: questa la regia e ap prezzabile l'impianto scenico, entrambi opera dello stesso Franco Enriquez. Claudio Biondi: la quale ultimo interpreta poi, con misurata efficacia, la parte del primo impiegato nella *Lunga stagione*, e con entusiastico impegno quella del Principe nei *Pellirosse in Normandia*. Gli sono a fianco, bravamente, Vito De Rocco e Blas Pellitta. Gli spiritosi adattamenti musicali sono di Aziz Izzet. Cordialissimo successo; si replica.

ag. sa.

La terribile battaglia di Meo Patacca e Marco Pepe

« Mamma li Turchi! »: con questa esclamazione dipinta su una bandiera gialla, Meo Patacca con cinquecento bulli si appresta a partire per Vienna assediata, a combattere il Turco infedele e « biastimatore » che minaccia di calare con le sue orde contro la città eterna: Meo Patacca è convinto di ricalcare le orme di Muzio Scevola, soltanto che lui, Meo, Rodomonte trasteverino del '600, la sua azione gloriosa la porterà a termine armato della fionda di Davide, ma senza « serci » e riempita solo col « core ». Però, il destino vorrà che « er mejo greve de Trastevere » rimanga nella sua città natale, e che tutto finisca all'osteria, dopo un duello d'onore con Marco Pepe, un « torzolo » di bulletto che s'era fatto paladino, suo malgrado, di Nuccia, la donna di Meo.

Dino Gaetani, che l'altr'anno propose al Teatro dei Satiri un suo *Meo Patacca*, ritorna ancora oggi al Teatro Centrale, con *La terribile battaglia di Meo Patacca e Marco Pepe*, forse una continuazione e un ampliamento del testo precedente, un testo le cui origini risalgono nientemeno che al 1695, quando un non meglio identificato conte G. Berneri pubblicò a Roma un « poema eroi comico » intitolato *Meo Patacca, ovvero, Roma in festa per i trionfi di Vienna*.

Il tono di questa stornellata « popolaresca » è piuttosto bonario, con punte di un'ovvia banalità, e Marcello Andrei, che ne ha curata la regia, ha puntato tutte le sue carte sull'interpretazione di Cesare Gelli, un simpatico Meo, forse con una grinta un po' troppo seriosa, il cui vernacolo ha comunque suscitato, a volte, risate e applausi nel pubblico. Enzo Cerusico è stato Marco Pepe; poi, Cinzia Abbenante, Delizia Pezzinga e Marco Tulli. Poco sopportabili le stornellate che hanno punteggiato, qua e là, lo spettacolo. Si replica.

vice

Cinema

Penelope, la magnifica ladra

Penelope, ex cantante ed amica di personaggi *beatnik*, ha sposato James, banchiere in ascesa, e col matrimonio le è cresciuta la cleptomania, finché giunge a rapinare l'istituto di credito del consorte. Ma perché tutto questo? Forse, ora, per attirare su di se l'attenzione di James, che è troppo preso dai suoi affari. Così, a poco a poco saranno tutti nei guai: lei, lui, il tenente di polizia Quinto (che si spetta della giovane donna), lo psicanalista Gregory, che, innamorato di Penelope, le tende quasi mano. Quando, però, una innocente mondana è accusata del grosso furto compiuto dalla protagonista, costei confessa: nessuno le crede è vero, e le ci vorrà un supplemento di crimine per riuscire a dimostrare la propria colpevolezza. In tal modo, comunque, riguadagnerà l'amore del coniuge, senza ulteriori complicazioni: poiché, a quanto sembra, i rapinatori in America possono essere perseguiti solo su querela di parte. Il che, forse, spiega tante cose.

La commediola colorata e panoramica, e diretta da Arthur Hiller senza molto impegno. Il meglio di essa risiede, come in casi analoghi, nella satira della terapia freudiana o junghiana, o dei loro eccessi: Gregory è sconvolto dal fatto che la sua cliente, invece di comportarsi secondo i manuali, si sente « giuliva » dopo le azioni delittuose. Natalie Wood, poi, corrisponde in tutto al personaggio, con la sua grazia sventata e con il fascino, lievemente ipertiroideo, dei suoi sempre più grandi occhi color nocciola. Attorno a lei, corretti ed efficaci, Ian Bannen, Dick Shawn, Peter Falk e, in brevi apparizioni, Jonathan Winters, Lila Kedrowa, Lou Jacobi. Da segnalare, agli amanti dell'arte grafica, i deliziosi titoli di testa.

ag. sa.

Vivi e lascia morire

Con *Vivi e lascia morire* il regista Robert Gist è scivolato paurosamente sull'asfalto di una grande metropoli statunitense, e la sua caduta assume un senso particolare proprio per la segreta ambizione che si cela sotto la gelatina di questa sua pellicola a colori.

Dall'omicidio compiuto da Steve, un notissimo « personaggio televisivo » che si occupa di una trasmissione anti mafia, nella persona di sua moglie (una iena alcolizzata che si saprà essere ammalata di cancro), Gist ha preteso dipanare un lungo di scorso sulla società americana, sulla mafia, sui suoi vizi, sull'ipocrisia dei grandi magnati dell'industria, senza però mai raggiungere quel centro di gravità, indispensabile perché un film si regga in piedi dal principio alla fine. Oltre a propinare eccessive dosi di sentimentalismo melodrammatico, venato dal romanticismo dell'evasione, il film si perde nella descrizione dei suoi episodi « isolati », che non riescono mai a delineare quel quadro d'insieme che Gist si era prefissato d'offrire: si perde nella esposizione approssimativa delle psicologie, mai attendibili né riscattate dalla verosimiglianza; si perde nei meandri delle fumisterie ideologiche borbottate sul parapetto da cui è precipitata l'alcolizzata, sospinta da un inattendibile Stuart Whitman. Di contorno, Janet Leigh, Eleanor Parker, Barry Sullivan, Lloyd Nolan.

vice

Il premio della critica inglese al film «Round up»

LONDRA 20

Il film ungherese *The round up* è stato dichiarato il miglior film straniero del 1966 dai critici cinematografici inglesi. Secondo gli stessi, *Alfie* è il miglior film britannico e *Chi ha paura di Virginia Woolf?* è il miglior film americano del 1966.

Sarà « La cinese » il prossimo film di Godard

PARIGI, 17.

Jean-Luc Godard ha annunciato che girerà il mese prossimo un nuovo film intitolato *La chinoise*. Il regista non ha fornito altri particolari, limitandosi a dire che la protagonista sarà una studentessa cinese che legge Mao Tse-Tung.

Quattro primi « ex aequo » al concorso Mitropulos

NEW YORK, 20.

Quattro giovani direttori d'orchestra, hanno vinto « ex aequo » i quattro primi premi del Concorso musicale internazionale Dimitri Mitropulos le cui finali hanno avuto luogo ieri sera alla Carnegie Hall.

I quattro vincitori sono Enrique Garcia Asensio, di 33 anni, spagnolo, Paul Capolongo, di 25 anni, francese, la signorina Helen Quach, di 26 anni, cinese, e Alois Spinger, di 30 anni, tedesco.

Fra i vincitori del secondo premio l'italiano Elio Boncompagni al quale vanno 750 dollari e la medaglia di bronzo.

AL FESTIVAL DI SANREMO

Stranieri in campo solo «per bellezza»?

Il « forfait » di Rives — A ritmo serrato le prove

Dalla nostra redazione

MILANO, 20

Il XVII Festival di Sanremo è ormai entrato nella fase elettrizzata della vigilia. In uno studio di Milano, l'orchestra del Festival sta provando in questi giorni le trenta canzoni con un primo gruppo dei suoi interpreti canori.

Fino a una settimana fa, Sanremo è stata un susseguirsi di « suspense »: voci, contrvoci, annunci, smentite, repentini colpi di scena. Poi, finalmente, gli abbinamenti. Definitivi: o quasi, come ci eravamo permessi di sottolineare, nonostante la lista fosse ormai « ufficiale ». Infatti, non siamo stati smentiti: l'americano Johnny Rives, che avrebbe dovuto interpretare la canzone di Specchia Martini *Devi avere fiducia in me* a fianco della debuttante Roberta Amadei, ha fatto sapere, ieri, che rinunciava al Festival; fatto anche comprensibile: il suo nome, seppure da qualche settimana fra i candidati, aveva trovato una canzone, solo all'ultimo giorno.

I cantanti stranieri, dunque, saranno undici su 48 complessivi: in più ci saranno i complessini, italiani e stranieri. Benchè, ovviamente, in minoranza, gli stranieri sono forse quelli che dànno un po' di lustro al XVII Festival, o almeno una parte di loro, anche se poi, naturalmente, l'affermazione è da attendersi soprattutto nel campo italiano, dato che le canzoni presentate al Festival non sono delle più idonee agli stranieri con una loro spiccata personalità.

Sonny and Cher sono anche i due più caratteristici fra i cantanti stranieri del XVII Festival a cominciare, naturalmente, dal loro abbigliamento, lunghi vestiti dai colori accesissimi. Sono anche una singolare mescolanza di nazionalità: lui, Sonny Bono, il marito e il compositore (sua è la canzone, tra le tante, *Bang Bang*) è, come rivela il nome, di origine italiana, mentre Cher vanta ascendenti indios e francesi (si chiamava, prima di sposarsi Cher la Pière).

Antoine, certo, non ha più bisogno di presentazione: è il personaggio più singolare nato in seno alla canzone francese, il primo a rompere decisamente con la tradizione degli *chansonniers*, senza peraltro ridursi ad essere uno dei tropi imitatori di Bob Dylan: lau reato in ingegneria, fra uno spettacolo e l'altro studia l'*Histoire de relations internationales*, preparandosi agli esami di scienze politiche, e poi di psicologia. « Canto perché adesso mi piace farlo e poi perché risolve splendidamente una situazione »

Marianne Faithfull, inglese bionda, una voce opaca e dolce, diciannove anni, proviene, invece, dal « Folk ». Dionne Warwick, che era già stata annunciata inutilmente al Festival di Sanremo due anni fa, è un po' l'equivalente femminile di Ray Charles, una delle migliori cantanti negro americane degli ultimi anni, moglie del compositore bianco — e suo scopritore — Burt Bacharach (l'autore di *Magic moments*, un vecchio successo di Perry Como).

Ormai familiari al pubblico italiano sono, invece, Dalida, Connie Francis, Gene Pitney, i Surfs; Cristophe, partner di Modugno, è un biondo stile tradizionale, sia nell'abbigliamento sia nel genere musicale, melodicamente moderno. Il suo best seller si chiama *Alina*. Bobby Goldsboro, l'altro americano di Sanremo, ha 26 anni e una volta vendeva fiori. E' anche lui, come Antoine, laureato. Anna German impegnata in questi giorni alla TV, è la prima polacca del Festival, ha una voce che le permette di passare da Scarlatti ai Beatles e a *Torna a Sorrento*.

Quanto ai Los Bravos, sono « esplosi » di colpo sulla scena internazionale: si chiamano Manolo, Pablo Tony e Miguel e sono spagnoli, ma la voce solista, Michel è tedesco.

Poco noti da noi sono gli Happenings. Hanno un nome d'avanguardia, ma uno è tenore (Tom Juliano) e un altro baritono (Ralph Di Vito). Il capogruppo è Bob Miranda, il quarto si chiama Dave Libert. Praticamente, insomma, « giocheranno in casa ».

Gli Hollies sono concittadini dei Beatles, tutti e cinque di Liverpool e, sulla scia di quelli, piuttosto popolari in patria. Famosissimi da anni i nove Compagnons de la Chanson, che incisero anche dei dischi assieme ad Edith Piaf. Tre, invece, i Bachelors inglesi, che nulla hanno a che vedere con il « beat »: sono, anzi, conservatori, e incidono quasi sempre canzoni tradizionali con orchestre d'archi.

Daniele Ionio

NELLA FOTO: *Fred Bongusto e Anna German*

La musica a Roma

TRA «ALTEZZE» E ZAMPOGNARI

Avevamo lasciato i lettori, ieri, con l'animo sospeso sull'esito della Turandot *di Puccini, almeno per quanto rifletteva la prestazione dei cantanti i quali — cinque su quattro (così diceva la Waltmann) — erano rimasti a corto di prove e di voce per colpa dell'influenza. Dopo non averli sentiti alla prova generale e dopo averli sentiti alla « prima », giovedì sera, i cantanti, sei su quattro, erano in ottima forma. Dev'essersi trattato d'una influenza benigna e proprio, anzi, benefica per la saldezza dell'ugola. Fatto sta che Amy Shuard, Mietta Sighele e il tenore Gianfranco Cecchele (per lui si nutrivano vive apprensioni) hanno esibito voci magnifiche. Allo sparo degli acuti (e Cecchele ne ha di bellissimi) ha corrisposto un bel crepitio di applausi. Bravi! Bravi i cantanti, bravi i medici, bravi i prodotti farmaceutici.*

Senonchè, la perfetta e così puntuale guarigione dei cantanti, riferita all'aspetto anche mondano della serata, ci ha un poco sorpresi. E del resto, è stata ancora una sorpresa quella di entrare in teatro e di trovare la platea (una platea straordinariamente lussuosa) quasi tutta in piedi, con le spalle al palcoscenico per scrutare chissà che cosa. Era successo — e di qui l'abbellimento del Teatro dell'Opera tirato proprio a gran gala — che allo spettacolo partecipavano addirittura un re, principi e principesse. A tali personaggi la nobiltà romana ha inteso — in terremendo in pompa magna allo spettacolo — rendere omaggi così cordiali da farsi poi scappare dalle mani la tenerezza di nostalgici applausi, poco prima che avesse inizio il terzo atto dell'opera. E' stato proprio un momento da Teatro Reale dell'Opera. Con qualche garbata premura, si sarebbe potuto avere forse, anche l'esecuzione della marcia buonanima, a dispetto di Toscanini che non volle eseguirla nemmeno in occasione della « prima » assoluta (1926) di Turandot.

Sarà stata una coincidenza, ma è anche un altro fatto che alla splendida salute dei cantanti (qualche malligno ha sospettato che essi si siano risparmiati alle prove proprio per arrivare alla « prima » all'altezza delle Altezze) ha corrisposto la puntualità anche di omaggi di profumi alle signore (ma alcune li hanno gettati sotto le poltrone), nonchè la sciccheria di toilettes certamente non improvvisate (come la salute dei cantanti) con un colpo di bacchetta magica.

Per quanto possa essersi andati avanti nel guardare spregiudicatamente le cose, alcune « arie » non propriamente musicali, saltano all'orecchio, come le pulci al naso.

La prima « aria » è che si è verificata, giovedì sera, al Teatro dell'Opera, la vera e « reale » serata inaugurale, in occasione non della sistemazione delle faccende alluvionali (che sono rimaste ancora da sistemare), ma proprio di frivolezze mondane che volevano spuntarla contro l'austerità.

La seconda « aria » è che la suddetta prima aria sia stata preceduta dagli schiamazzi sul Naso di Sciostakovic proprio nella replica immediatamente precedente la Turandot. *Tali schiamazzi, aggiunti a quelli avutisi all'Auditorio per il* Settimo Concerto *di Petrassi, rivelano a Roma non più la pigra indifferenza di certi ambienti alle già scarse manifestazioni culturali, ma proprio — ormai — una intolleranza e una ostilità che è il rirerbero, sulle faccende della musica, del processo involutivo della nostra società. Tale fenomeno è tanto più da valutare in quanto — ecco un'altra coincidenza — esso si verifica proprio nell'accentuarsi della confusione, non più soltanto amministrativa, degli Enti lirici e sinfonici.*

Al Teatro dell'Opera si azzardano manifestazioni di simpatia monarchica (il ritiro non coinvolge la stima per Enrico d'Assia, scenografo, e il rispetto alla memoria della sua sventurata madre), all'Auditorio stava « saltando » l'esecuzione della IX Sinfonia di Beethoven, prevista per domani con la direzione di Sawallisch, perché la sala doveva servire, invece, ad ospitare la premiazione dei più riusciti presepi romani. Nulla da ridire contro i presepi, ma chi lo farà questo riordinamento della musica, se la lirica si « realizza », come abbiamo accennato, e tra Beethoven e gli zampognari non si è ancora capito che tuttaria può esserci qualche differenza?

e. v.

In teatro « Mai di domenica »

Per Melina entusiasmo a Filadelfia

L'adattamento per la scena è stato dello stesso Jules Dassin

FILADELFIA, 20

« Deliziosa, seducente », « Una reincarnazione d'Atene »: così, e con altri entusiastici attributi, è stata definita, dalla stampa di Filadelfia, Melina Mercouri al suo debutto sulle scene americane.

L'attrice ha recitato in un grande teatro di questa città in una versione scenica di *Jamais le dimanche*. La commedia musicale è stata intitolata *Illia Darling* e tutti i critici ritengono che questo spettacolo avrà lo stesso successo del film di Jules Dassin. Lo stesso Dassin è l'autore dell'adattamento scenico. Dopo dieci settimane di recite a Filadelfia, la commedia musicale sarà presentata a Broadway, ma è già scontato il successo newyorkese dopo questo di Filadelfia.

Applausi frenetici accolgono tutte le sere la Mercouri allorché intraprende a cantare in greco la canzone *Les enfants du Pirée* « Melina — ha scritto un critico — è un interprete di gran de autenticità; quello che la contraddistingue è il suo amore irresistibile alla vita ». *Illia Darling* — scrive l'*Evening bulletin* di Filadelfia — è uno spettacolo felice ». Con Melina e con la musica insolitamente triste di Manos Hadjidakis, non ha veramente bisogno di niente altro ».

Dal 5 luglio il Festival cinematografico di Mosca

MOSCA, 20

« Per un'arte cinematografica umanistica, per la pace e l'amicizia fra i popoli »: questo il tema e lo spirito del quinto Festival internazionale del cinema di Mosca, che si svolgerà dal 5 al 20 luglio prossimo nella capitale sovietica.

Ogni paese potrà presentare un solo film ed un solo cortometraggio; il comitato organizzativo, tuttavia, si è riservato il diritto di invitare « fuori sacco » quei film che, a suo giudizio, risponderanno in particolare modo allo spirito del Festival. In base a questo stesso diritto, tuttavia, il comitato organizzativo potrà rifiutare quei film che non giudicherà conformi allo spirito di questa manifestazione.

Nessuna pellicola che sia già stata presentata ad un altro Festival internazionale verrà ammessa alla manifestazione moscovita; il numero dei film partecipanti non potrà essere superiore a 24; fuori concorso, il programma comprenderà una sezione informativa.

Per i lungometraggi, i premi saranno divisi come segue: un gran premio, due « premi speciali della giuria », due premi destinati a cinematografie in via di sviluppo, un premio per la regia, due premi per l'interpretazione ed un premio per i film per la infanzia.

« Capelloni » e allucinogeni nei film del Festival dei Popoli

FIRENZE, 20.

La commissione di selezione dell'VIII Festival dei Popoli, che si svolgerà a Firenze dal 13 al 19 febbraio, è al lavoro da alcuni giorni per esaminare i due centocinquanta film iscritti alla manifestazione da quaranta nazioni.

L'Italia ha presentato settanta cinque opere, molte delle quali ispirate a fenomeni e problemi di attualità.

Non poteva mancare i « capelloni » che Mario Carbone ha filmato nel suo *I capelli fuori legge*. In un altro documentario, una « ragazza yéyé », intervistata da Cinecittà, confessa candidamente di non conoscere i Beatles, il colore che incontra è più alto cariche dello Stato.

Vito a proposito del momento è l'allucinazione « LSD » tanto diffusa tra i giovani americani. Sulla profezia americana lo fa « LSD » a parare della sua crisi in Wall's campione di Antonello Branca.

La mafia è argomento di Ballata per un pezzo da un orda, coraggiosa cattrellata sui delitti compiuti in Sicilia e sulla rapacità di Antonio di Serafina Battilana. Gli autori del film Giulio Gorius e Manfredo Manfredi nel descrivere la rivolta delle donne che consegnano alla giustizia un « pezzo da novanta » si sono serviti anche di divertenti cartoni animati.

TV contro canale

Vietnam, la pace e la guerra

Ieri sera, sul secondo canale Vietnam: Testimonianza di pace. Perché, come è giusto e storicamente esatto, gli americani sono apparsi sullo schermo solo nella veste di moderni guerrieri avvolti nelle veloci corazze degli aerei supersonici che sganciano napalm, o dietro armi moderne e micidiali. Non per nulla, la didascalia iniziale, quella sottile, flebile « testimonianza di pace », si sovrapponeva ad una impressionante visione di aerei che decollavano, o atterravano, su ponti di sterminate portaerei. Non per nulla, ogni volta che il commentatore diceva la parola « pace », l'immagine prepotente che colpiva dello schermo il telespettatore era quella di un'esplosione, di un soldato USA che sparava raffiche nei cespugli, di capanne contadine incendiate e trucidate dai moderni portatori di morte. Così, se si fosse potuto per qualche momento togliere la voce a quelle immagini impressionanti, il telespettatore avrebbe potuto rendere la TV prigioniera del proprio mezzo di espressione. L'immagine, che non mente mai.

Ma, avendo compiuto un atto di coraggio mostrandoci il Vietnam, la TV non ha rinunciato a compiere qualche piccolo, ma essenziale, atto di menzogna patente e flagrante. Cos'è infatti la guerra nel Vietnam? E' il risultato, doveva apprendere il telespettatore ignaro e di solito scarsamente informato in proposito dalla TV, di una aggressione commessa da « guerriglieri comunisti rifornitisi dal nord attraverso vie segrete ». E, per dimostrarlo, una serie di immagini della giungla: Madeleine Riffaud, la giornalista dell'Humanité, a bordo di una imbarcazione con partigiani che, essa ha suo tempo direttamente testimoniato, erano proprio del Sud, e rifornitisi non dal Nord ma dagli stessi arsenali copiosamente rifornitisi dagli americani. Tant'è. Il rigore della informazione non è il forte della TV italiana, ed è stato questo il limite più serio della trasmissione. La quale, tuttavia, ha avuto il grande merito di mostrare direttamente, una volta tanto, cosa sia la guerra americana (anche se non si diceva che la guerra era americana, anche se la si faceva discendere da chissà quali ed inspiegabili « conflitti internazionali »): un prete stabiano che dice, accennando ad uno stuolo di bambini, « Visto che giorenti? », eppoi un elicottero in cielo, il napalm che esplode a terra in una fiamma gigantesca; una canzone che dice: « Ogni pagina del mio libro parla di libertà », e la libertà americana viene tradotta nella immagine di quattro colossali soldati USA che trascinano di corsa un vecchio contadino, e di altri soldati USA che spingono avanti dei giovani, dei giovanissimi, bendati.

Vi è, è vero, anche una americana che non combatte, e che cura malati e feriti in un ospedale sugli altipiani, e dice, essere davvero raro in questa storia di orrori: «Sono tutti figli di Dio, ed anch'io voglio essere coinvolta nella loro tragedia ». Senonché, questi figli di Dio sono uccisi ogni giorno, come belve, dai figli prediletti del cardinale Spellman.

Onestamente il commentatore aveva avvertito che le testimonianze raccolte erano poche, e deboli. Non alcune facciamo colpa. Sarebbe stato troppo chiedere che ci parlasse di quel fiero, indomabile, orgoglioso Vietnam che non si lascia piegare dagli Stati Uniti d'America e che, nelle fiamme di una resistenza inequagliabile, crea le premesse per la pace e l'indipendenza di domani.

vice

BRACCIO DI FERRO di Tom Sims e B. Zaboly